

La destra neoconservatrice in salsa italiana sta sgretolando il patto fiscale e sociale che ha tenuto insieme, nel bene e nel male, il nostro Paese per molti decenni.

La ricetta della destra è ovunque la stessa: meno tasse e distruzione dello Stato Sociale. Gli ideologi di Bush lo teorizzano con candore: "We have to starve the beast" dicono, dobbiamo affamare la belva. La belva è lo Stato sociale, sono le politiche pubbliche nate con il New Deal di Roosevelt. Dunque il disegno è chiaro: per forzare il deperimento del welfare bisogna dissanguare le entrate dello Stato. Gli sgravi fiscali regalati da Bush ai ceti più abbienti insieme alla riduzione delle aliquote e all'aumento della spesa militare hanno prodotto una macchina infernale scassa-bilanci che produrrà deficit crescenti negli anni a venire. L'irresponsabilità che ha accompagnato queste scelte è descritta con dovizia di particolari dall'ex Segretario al Tesoro di Bush, Paul O'Neill nel recente libro "Il prezzo della lealtà" di Ron Suskind.

Gli effetti sono visibili e li ha mirabilmente raccontati Federico Rampini nel suo ultimo bel libro sulle paure dell'America. Secondo molti studi e sondaggi il caro-sanità è oggi la prima paura ed angoscia degli americani, una emergenza più grave del terrorismo o della disoccupazione. 43,6 milioni di americani sono privi di copertura sanitaria, basta finire in un pronto soccorso per capire di che si tratta: prima di ingessarti una gamba devi presentare una carta di credito. Ma c'è di più: le grandi aziende che offrono al personale l'assicurazione sanitaria privata non reggono l'aumento delle tariffe e, dunque, scaricano i costi sui dipendenti i quali, oppressi dall'aumento dei contributi e dal peggioramento delle prestazioni se le prendono con i colleghi. Scatenando così una vera e propria guerra tra poveri che sta nascendo in molte aziende: magri contro obesi, sobri contro bevitori, single contro genitori prolifici, non fumatori contro fumatori.

Questo è il disegno della destra dai tempi di Reagan, teorico dello "Stato minimo". E in Italia? Qual è la versione berlusconiana di tutto ciò? Non è dissimile anche se è dissimulata. Anche qui l'obiettivo è far diventare i servizi pubblici

Gli ideologi di Bush lo dicono con grande chiarezza: «Prendere la bestia per fame» Dove la bestia, purtroppo, è lo stato sociale

Anche in Italia è in atto un progressivo impoverimento dei cittadini e un evidente peggioramento delle loro condizioni di vita

Le ricette avvelenate della destra

GIOVANNA MELANDRI

sempre più scadenti e avari in modo da disilludere finalmente una parte delle classi lavoratrici e dei ceti medi su quel che lo Stato può veramente offrire loro in termini di servizi legati al soddisfacimento di diritti come il diritto alla salute, all'istruzione, all'assistenza. Non tanto diversamente dalle politiche dell'amministrazione Bush oltreoceano. In Italia questa partita si gioca sull'eliminazione del tempo pieno nelle scuole pubbliche, sul taglio delle risorse per gli insegnanti di sostegno, sulla incuria strutturale verso una sanità pubblica sempre più abbandonata a se stessa e sempre più cara (curarsi oggi costa il 45% in più di 3 anni fa), sul taglio dei trasferimenti agli enti locali, titolari della maggior parte dei servizi pubblici alle persone tra cui asili nido, assistenza agli anziani e disabili. Su un progetto di riforma del sistema previdenziale finalizzato esclusivamente a far cassa mettendo mano ai diritti dei lavoratori.

Lavoratori che sono messi sotto attacco sia quanto al loro salario attuale (con le tensioni crescenti attorno ai rinnovi contrattuali di decine di categorie) sia quanto - attraverso il tentativo di forzare sulle pensioni - al loro salario differito. Insomma, l'attacco arriva da lati diversi ma ha un unico risultato: l'impoverimento progressivo dei cittadini ed il peggioramento evidente delle loro condizioni di vita. Sullo sfondo il disegno di una società ingiusta e fondata su un nuovo e più feroce darwinismo sociale.

Questa naturalmente è una versione berlusconiana del laissez faire di stampo neoliberista e neoconservatore, una versione con qualche contraddizione e aberrazione in più, causa la presenza nella maggioranza di forze politiche stataliste vecchio stampo e causa il disegno di Bossi che vuole costituire non solo il parlamento padano,

ma anche l'autonomia fiscale della Padania, con buona pace di un modello universalistico di erogazione delle prestazioni. Al fondo di questo modello economico e sociale vi è un patto fiscale scellerato che passa, innanzitutto, per la ripresa di un cospicuo fenomeno di evasione ed elusione fiscale (regolarizzato dal condonismo fatto sistema) e per una sensibile riduzione di un principio minimo di progressività nell'imposizione e nella redistribuzione del prelievo

fiscale (con andamenti sempre più "piatti"). Lo slogan elettorale della destra neoconservatrice berlusconiana "meno tasse per tutti" si sta rovesciando progressivamente in "meno servizi per tutti" mentre le tasse gravano principalmente su chi non può evadere e su un ceto medio tartassato. L'Ulivo, ne sono certa, può battere Berlusconi già alle prossime elezioni amministrative ed europee se sarà in grado di contrapporre a questo modello sociale e fiscale, i

cui effetti dopo solo due anni sono visibili in termini di impoverimento e declino del nostro Paese, un modello alternativo e radicalmente opposto alle vague neoliberali e neoconservatrici (ed è proprio per fare questo che serve una maggiore coesione tra le forze del centrosinistra e una lista unitaria senza veti).

Per fare questo bisognerà riprendere molti dei buoni strumenti elaborati dai Governi dell'Ulivo ed oggi buttati a mare da Tremonti

per ricostruire dalle macerie una vera lotta all'evasione ed all'elusione fiscale (che secondo recenti stime elaborate su dati dell'agenzia delle entrate ammonterebbero a 210 mld di euro ogni anno). Ripristinare la tassazione su donazioni e successioni di grandi patrimoni cancellata dal Governo Berlusconi. Alimentare ed incentivare in maniera seria e non surrettizia il reinvestimento degli utili di impresa a finalità produttive, soprattutto verso ricerca e sviluppo.

Nel Dna di un centro sinistra che vuole riformare il Welfare, che vuole assicurare serenità e diritti ai cittadini, che vuole offrire prestazioni universali nella sanità, nella scuola, nel sistema previdenziale, nella cultura, non può esserci lo slogan demagogico e bugiardo "meno tasse per tutti". Nel Dna di un programma alternativo ci sono tasse contro servizi, tagli agli sprechi e miglioramenti in efficienza certo, ma anche estensione del perimetro dei servizi offerti dallo Stato per rendere migliore la vita dei cittadini.

Il contrario di "meno tasse per tutti" non è "più tasse per tutti", come già la mistificante propaganda di destra vuol far credere, ma "ciascuno contribuisce secondo i propri mezzi al benessere di tutti" perché solo in un Paese coeso ritrovano spazio le libertà individuali. Nel Dna di un programma alternativo c'è maggiore e più equa progressività nel prelievo fiscale contro asili nidi e assistenza. C'è un patto fiscale che non spacchi l'unità del Paese, quella geografica ma anche quella sociale e demografica.

Come scrive un acuto osservatore della società di oggi, Zygmunt Bauman: "la più lampante e potenzialmente esplosiva disfunzione dell'economia capitalista è passata al suo attuale stadio planetario dallo sfruttamento all'esclusione. E' l'esclusione che oggi è alla base

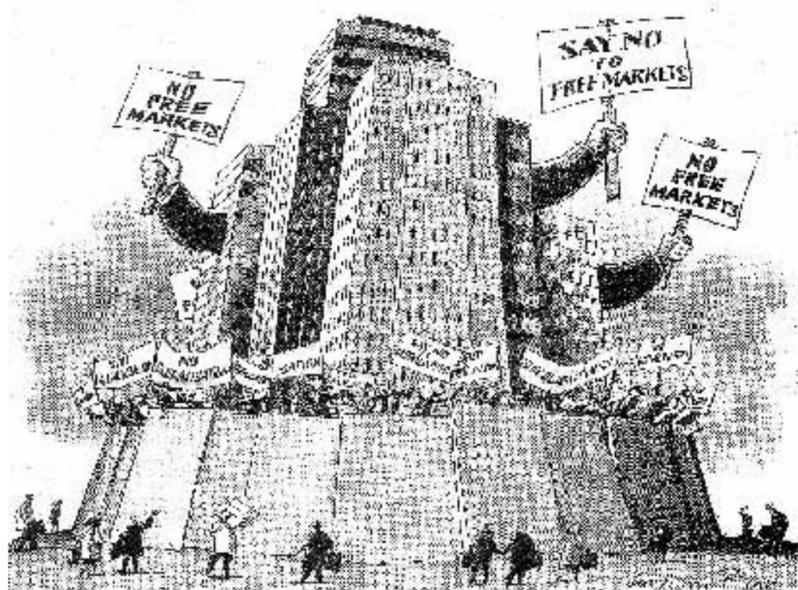
dei più vistosi casi di polarizzazione sociale, di volumi crescenti di povertà, miseria e umiliazione umane e di una disuguaglianza che si fa sempre più profonda". E allora oggi alle forze democratiche, in Italia, in Europa e nel mondo, spetta un compito paradossale: salvare l'economia di mercato da quella implosione regressiva a cui è esposta. Si tratta, è ancora Bauman che parla, di ricomporre dopo le ideologie liberiste, un nuovo "spazio pubblico" in cui i problemi privati vengano tradotti nella lingua dei temi pubblici ed in cui vengano ricercate e concordate soluzioni pubbliche a problemi privati.

Il pendolo della storia sta nuovamente oscillando. Il compito della teoria critica si è ribaltato. Se un tempo era la difesa dell'autonomia privata dall'oppressivo dominio dell'onnipotente ed imperonale Stato con i suoi tentacoli burocratici e con la sua ideologia totalitaria oggi si tratta di ripopolare rapidamente uno spazio pubblico che va svuotandosi. Di chiedersi, come ha fatto Paul Krugman sul New York Times "apriranno mai gli occhi quanti pensano che chiunque critica gli sgravi fiscali sia uno di sinistra dallo sguardo allucinato?".

Riprendiamoci, dunque, il diritto di pensare con la nostra testa. E di dire che non è più vero che il pubblico colonizza, imbriglia, soffoca il privato. E' vero il contrario: è il privato che oggi nel mondo globalizzato si va mangiando lo spazio pubblico, digerisce i profitti e spunta le indigeste regole condivise (le vicende Enron e Parmalat lo dimostrano) spazzando via tutto quanto non possa essere espresso nel gergo dei fini e degli interessi privati. Ricomporre questo spazio pubblico è compito della politica. Con la P maiuscola.

E' un nuovo patto di cittadinanza di cui dobbiamo essere portatori, un futuro con meno paure individuali e più risposte collettive, regole, assunzione di impegni comuni per accrescere e non diminuire le libertà personali. Per estirpare la paura di rimanere soli, senza pensione, senza casa, senza assistenza, senza lavoro, senza diritti. Un patto tra uno Stato che recupera in efficienza e trasparenza ed una comunità di cittadini che sa di dovere qualcosa del proprio benessere ad una nuova dimensione pubblica.

matite dal mondo



Il libero mercato è pericoloso. Lo sostiene il Financial Times di ieri che con un articolo e questa vignetta spiega come la mancanza di regole crea un sistema instabile, pericoloso per lo stesso capitalismo. E tra il World Social Forum di Mumbai (appena concluso) e il World Economic Forum di Davos (appena iniziato) c'è un inaspettato punto in comune. Sarà vero?

segue dalla prima

Per chi vota Tony Blair

Per il primo ministro britannico le implicazioni sono quanto mai sgradevoli. Stando alle dichiarazioni del suo ex ministro del Tesoro, fin dall'inizio della sua presidenza George Bush parlando dell'invasione dell'Iraq diceva: «Trovatemi il modo di farlo». Ma a Londra Tony Blair ha insistito fino all'ultimo minuto che non era stata presa alcuna decisione e che l'inevitabile inizio dell'invasione da parte della Casa Bianca era la riluttante risposta ad un vero ed urgente pericolo. Downing Street spera che l'Iraq cesserà di essere un tema politico all'ordine del giorno dopo che Lord Hutton avrà pubblicato, tra una settimana, il suo rapporto, ma la realtà è che le elezioni presidenziali americane potrebbero contribuire a mantenere i fari puntati sull'Iraq fino al voto di novembre.

Certamente le cose andranno così se il candidato Democratico alla presidenza sarà Howard Dean. Può darsi (anche alla luce dei risultati dello Iowa) che il suo vantaggio sugli avversari si riduca, ma ciò non oscurerà lo straordinario successo di un politico che venendo dal nulla è riuscito ad issarsi in testa al manipolo di candidati. Ancora oggi è in testa nei sondaggi, dispone di più volontari rispetto a qualunque altro candidato e può contare su fondi di gran lunga più consistenti. Al contrario dei fondi del presidente Bush, che vengono più che altro dalle grandi aziende, i fondi di Howard Dean sono il prodotto di migliaia di modeste donazioni di privati cittadini tramite Internet. La chiave della sua popolarità e dell'entusiasmo dei suoi seguaci è semplice. Si è schierato contro la guerra di Bush quando la maggior parte dei suoi rivali votavano a favore della guerra in Congresso.

Ho il sospetto che il governo britannico non desideri la medesima qualità nel candidato Democratico. Il problema è che Tony Blair sull'Iraq è assolutamente apertissimo sulle posizioni di George Bush e il tema dell'Iraq è diventato quello che più divide nella politica interna di entrambi i Paesi. Non di meno il governo britannico

non può permettersi il lusso di essere individuato come il sostenitore di un presidente americano che ha silurato le priorità britanniche in materia di politica estera, dal protocollo di Kyoto all'accordo sul commercio internazionale. Né vi è alcuna prospettiva che Tony Blair possa raggiungere una intesa su una politica progressista con una amministrazione Usa che taglia le tasse ai ricchi e finanzia gli sgravi fiscali con tagli altrettanto selvaggi ai programmi a favore degli strati più deboli della popolazione. Se non fosse per la guerra in Iraq, il governo britannico non potrebbe che augurarsi la vittoria di uno qualunque dei potenziali avversari di George Bush nella corsa alla Casa Bianca. Tutti i candidati Democratici offrono la possibilità di un ritorno ad un quadro multilaterale in politica estera e della ripresa di un dialogo progressista in politica interna.

Al momento, tuttavia, la competizione tra i candidati alla nomination minaccia di danneggiare le possibilità di successo del vincitore. Nel *sancta sanctorum* della Casa Bianca Karl Rove, consigliere politico ed eminenza grigia di George Bush, avrà ormai accumulato un cassetto pieno di dichiarazioni velenose con le quali i candidati Democratici si fanno a pezzi e non aspetta che il momento di riciclarle una volta che saprà chi di loro ha vinto. La nuova tecnica americana della «democratizzazione dell'avversario», unitamente al vecchio sistema americano delle primarie, sta facendo sì che il processo di selezione del candidato danneggi le sue probabilità di essere eletto.

La convinzione, da parte di molti esponenti dei mezzi di comunicazione, che Howard Dean sia facile alle gaffe appare alquanto scontata. La sua dichiarazione che la cattura di Saddam non ha accresciuto la sicurezza degli Usa, più che una gaffe appare una ovvietà. Così come nemmeno in Iraq le forze americane sono più sicure. La principale causa del minor numero di caduti americani non va individuata in un indebolimento della resistenza, ma nel fatto che la pattuglie americane sono state ridotte di oltre la metà proprio perché non è sicuro per loro avventurarsi allo scoperto e non è sicuro per l'amministrazione correre questo rischio.

Howard Dean impone rispetto pro-

prio per il fatto di aver sfidato apertamente la strategia americana in Iraq. Di conseguenza gli elettori americani possono ora assistere ad un onesto dibattito sui meriti e i demeriti dell'invasione.

Ciò contrasta con la posizione di Westminster dove Michael Howard sta ancora lottando per riconciliare il sostegno del suo partito alla guerra con la sua mancanza di popolarità. Quanto meno Howard Dean può rivendicare la sua coerenza per aver sostenuto fin dall'inizio che l'invasione dell'Iraq era insensata, la qual cosa accrescerà la sua presa sull'elettorato nel caso in cui la strategia di sganciamento dall'Iraq di Bush dovesse incontrare grossi ostacoli.

Le proteste di questa settimana dell'ayatollah Sistani a nome della maggioranza sciita e le grandi dimostrazioni dei giorni scorsi nel settore britannico per chiedere le elezioni, sottolineano la difficoltà di mettere insieme in Iraq un governo consensuale e rappresentativo. Per il presidente Bush questi obiettivi sono scomodi, non solo perché è difficile vedere

come si possa formare un qualsivoglia governo rappresentativo senza l'appoggio del principale gruppo etnico, ma perché gli sciiti chiedono elezioni democratiche. Ci era stato detto che l'America aveva deciso di invadere il Paese proprio per portare la democrazia in Iraq.

In verità le elezioni in Iraq non costituiscono un problema insormontabile. La sola conseguenza positiva dello spietato regime repressivo di Saddam è l'esistenza di una anagrafe ragionevolmente aggiornata che serviva prevalentemente per distribuire le razioni alimentari.

La contrarietà di Washington nei confronti delle elezioni va individuata nella certezza di una vittoria degli sciiti. Di qui l'invenzione di un più flessibile sistema di rappresentanza ad opera di gruppi locali, un sistema non poi così diverso da quello delle primarie dello Iowa, così complesse e così vulnerabili ai gruppi di pressione.

Qualunque problema riguardante la strategia Usa in Iraq diverrà un problema elettorale per il presidente Bush - specialmente se il suo avversario sarà Howard

Dean. Questa situazione metterà alla prova i limiti delle capacità diplomatiche del governo britannico. Il governo britannico deve evitare di farsi risucchiare dalla competizione elettorale americana allineandosi con il presidente.

A titolo precauzionale e' bene astenersi per un anno dalle visite del primo ministro al ranch di Crawford o da altri servizi fotografici a braccetto con George Bush. Dopo tutto, alle ultime elezioni l'altro candidato prese più voti di George Bush. E la faccenda potrebbe ripetersi il prossimo novembre.

Il 17 marzo 2003 Robin Cook si è dimesso da ministro del Governo Blair perché contrario a una guerra in Iraq senza l'appoggio dell'Onu. Al momento delle dimissioni Cook ricopriva l'incarico di ministro per i Rapporti con il Parlamento; dal 1997 al 2001 era stato ministro degli Esteri

© The Independent
Traduzione di
Carlo Antonio Biscotto

Lettera al Capo della Polizia

Segue dalla prima

Un ragazzo che riesce a coronare i suoi progetti per i genitori è il massimo.

Mio figlio voleva essere un poliziotto democratico. In quella scuola lo avrebbero dovuto formare e non distruggere psicologicamente. Mio figlio voleva fare il poliziotto e basta, né di destra, né di sinistra. Lo hanno giudicato «moralmente inadatto» per aver detto ai suoi commilitoni certe cose - la sua opinione - che loro hanno oltretutto malriportato. Stavano tornando da un servizio allo stadio, per Matteo era la prima missione. Sul pulmino che li riportava in caserma è nata una discussione, cominciata con il calcio e finita sul G8, sul comportamento della polizia e su quello dei manifestanti, con mio figlio che cercava di spiegare che i manifestanti non erano tutti violenti. «Come lo sai? C'eri anche tu?», gli hanno chiesto. «E anche se fosse...», ha risposto lui.

E quelli, tornati in caserma, hanno fatto rapporto. Hanno detto che lui durante la manifestazione contro il G8 a Genova avrebbe sputato su un poliziotto. A quella manifestazione Matteo non ha mai partecipato, non è stato a Genova, ma se ci fosse stato - lo chiedo - che differenza avrebbe fatto? In un paese democratico, le dimostrazioni sono ancora lecite. Io ne ho fatte tante, sono un compagno. Questo non può essere un motivo per essere considerato «moralmente inadatto» a stare nella polizia.

Mi rivolgo a lei per sapere perché mio figlio è stato cacciato dalla polizia. Per chiederle se cacciandolo hanno fatto una giustizia o un'ingiustizia. Non mi aspetto che lei mi dica: «Riprendiamo tuo figlio in polizia». Vorrei solo la verità.

Vorrei che facesse giorno su questa vicenda, vorrei che si facesse giorno per mio figlio.

Giancarlo Federici

<p>l'Unità</p> <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</p> <p>Marialina Marcucci PRESIDENTE</p> <p>Giorgio Poidomani AMMINISTRATORE DELEGATO</p> <p>Francesco D'Ettore CONSIGLIERE</p> <p>Giancarlo Giglio CONSIGLIERE</p> <p>Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE</p> <p>Maurizio Mian CONSIGLIERE</p>		<p>Direzione, Redazione:</p> <ul style="list-style-type: none"> 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499 <p>Stampa:</p> <p>Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano</p> <p>Fac-simile:</p> <p>Sies S.p.A. Via Santi 87 - Paderno Dugnano (Mi) Litoud Via Carlo Pesenti 130 - Roma</p> <p>Ed. Telematica Sud S.L. Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn) Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arco (CT)</p>
<p>DIRETTORE RESPONSABILE Furio Colombo</p> <p>CONDIRETTORE Antonio Padellaro</p> <p>VICE DIRETTORI Pietro Spataro Rinaldo Gianola (Milano) Luca Landò (on line)</p> <p>REDATTORI CAPO Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronaldo Pergolini</p> <p>ART DIRECTOR Fabio Ferrari</p> <p>PROGETTO GRAFICO Mara Scanavino</p>	<p>"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A."</p> <p>SEDE LEGALE: Via San Marino, 12 - 00198 Roma</p> <p>Certificato n. 4947 del 25/11/2003</p> <p>Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - L'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555</p>	<p>Distribuzione:</p> <p>A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano</p> <p>Per la pubblicità su l'Unità</p> <p>Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO</p> <p>Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490 02 24424533 02 24424550</p>
<p>La tiratura de l'Unità del 21 gennaio è stata di 140.757 copie</p>		